

cinema

Tre soli giorni di lavorazione per guadagnare un Oscar. Era diventata famosa anche per questo Beatrice Straight, l'attrice americana morta sabato scorso all'età di 86 anni a Los Angeles. Attrice di teatro, cinema e televisione (nel suo palmares anche un Emmy e un Oscar), la Straight aveva lavorato in diversi film, dagli anni Cinquanta agli anni Novanta, da *Storia di una monaca* di Fred Zinneman a *Poltergeist* ma il ruolo che le diede maggiori soddisfazioni fu quello dell'ex moglie di William Holden nel film *Quinto potere* di Sidney Lumet. La Straight lavorò sul set soltanto tre giorni per tre scene ma il suo contributo, le valse l'Oscar.

provocation

UN VIADO NEL RUOLO DI FRIDA KAHLO

Fulvio Abbate

Il benedetto film su Frida Kahlo? Alla fine, giusto per non perdere la faccia, sono certo che i produttori opereranno per un bel viado, di media statura, molto somigliante comunque all'originale, a partire dal monosopracciglio. Questa storia di chi dovrà interpretare al cinema la pittrice messicana si trascina infatti da troppi anni, con i risultati nulli che ormai sappiamo. Tempo prezioso buttato e massimo disappunto per tutti coloro - soprattutto le ragazze - che considerano Frida, insieme alla fotografa Tina Modotti, un volto paradigmatico della rivolta femminile del secolo scorso, anzi, un poster della rivoluzione permanente prêt-à-porter. Kahlo, in verità, era un ossimoro vivente: moglie-figlia del muralista Diego Rivera, afflitta da un male alla colonna vertebrale, amante di Trotskyj, (la donna di lui, Natalia Sedova, ne scarabocchiò con rabbia il volto sulle foto), volle mettere nei quadri i propri

incubi: tutti li a danzare intorno al suo corpo immobilizzato a letto. Al suo capezzale, vigilavano i ritratti di Marx, Lenin, Mao, ma anche quello di Stalin. Sì, perché i coniugi Rivera, da un certo punto in poi, abitarono il loro passato trotskista. Sul soffitto, uno specchio, strumento per meglio fare l'amore, forse. La sua casa, dipinta con i colori acuminati del Messico, è ancora adesso meta di un pellegrinaggio assorto. All'inizio, doveva essere Madonna a indossare, lì sul set, il busto-scigno ricamato con falce e martello di Kahlo, o forse, se ricordo bene, Laura Sangiacomo (è l'amica di Julia Roberts in «Pretty Woman») grazie al particolare, nel nostro caso essenziale, delle sopracciglia unite. È poi arrivata Jennifer Lopez. La portoricana deve avere considerato la cosa più o meno in questi termini: «Chi meglio di me?» È giù, con i complimenti al temperamento della pittrice: «Un tipo un po'

politizzato», l'ha definita esattamente. Salvo mollare a un certo punto tutto per un altro impegno: un poliziesco. Me lo immagino fin da ora il film su Frida Kahlo prodotto da Francis Ford Coppola, laddove la rabbia, le contraddizioni si stemperano nell'abbraccio ristoratore da baita: «Oh, cara», «Oh, caro...». E se chiedessimo a Salma Hayek? Hanno proposto a quel punto gli stessi signori di Hollywood. L'ho già detto: se all'inizio l'ipotesi del viado molto somigliante poteva sembrare un paradosso, di quelli che piacciono agli uomini che hanno sempre voglia di scherzare, a coloro che farebbero interpretare Che Guevara a Luca Barbareschi, adesso, strada facendo, si determina sempre più come l'unica alternativa possibile, l'unica fedele al principio rivoluzionario che sarebbe piaciuto alla stessa pittrice.

la regina del soul

Trionfo per Aretha Franklin, che martedì, nella serata in suo onore al Radio City Music Hall di New York, ha dimostrato di essere ancora la regina incontrastata della musica nera, per voce, versatilità, intensità e carisma. «The One and Only Aretha Franklin» ha mostrato chiaramente quale abisso separi la cantante di «Respect» da molte delle sue presunte eredi. In tanti le hanno fatto omaggio sul palco: dai Backstreet Boys a Sigourney Weaver. Da quarant'anni Aretha non mostra di voler cedere ancora lo scettro del soul.

DOPPIO LIVE PER BEN HARPER

Silvia Boschero

ROMA C'è un antico ragazzo ultra moderno con le sue mise da giovane skateboarder californiano e i capelli afro che da qualche anno a questa parte infiamma i palchi di mezzo mondo. È Ben Harper, il meticcio per eccellenza, la spugna di quasi cento anni di America suonata, bianca e nera, il fiore all'occhiello del nuovo blues, quello capace di miscelare la musica dell'anima con il soul, il funk, il rock di derivazione Settanta e il folk più tradizionale. Vederlo dal vivo è esperienza rigenerante, oltre ogni retorica consueta del rock. Evoca con la furia delle sue chitarre gli angeli del passato e gli eroi del suo presente, si contorce in ballate strazianti per ricomporsi e citare i padri, si perde in sinceri slanci mistici fino a incarnarsi in un novello Hendrix. «Live from Mars» («Live da Marte»), doppio disco live appena uscito con 23 canzoni scelte con cura tra cinquantotto concerti tenuti negli ultimi anni, aggiunge il tassello mancante alla storia di questo «marziano del rock». E conferma che se oggi sono pochissimi gli autori oltreoceano capaci di entrare davvero sotto la pelle riuscendo a far combaciare la storia della loro anima con quella della grande musica americana, Ben Harper è sicuramente uno di quelli. Due dischi per due dimensioni molto diverse: quella elettrica e incendiaria assieme ai suoi *Innocent Criminals* (Juan Nelson al basso, Dean Butterworth alla batteria e David Leach alle percussioni) e quella acustica, introspettiva, con Ben chitarrista su una chitarra a tu per tu con l'anima e con le miriadi di metafore bibliche a lui care di «Waiting on An Angel», «Power of the Gospel» e «In the Lord's Arms». Ma se il primo cd riserva momenti unici, come il medley tra la sua «Faded» e «Whole lotta love» dei Led Zeppelin, il secondo riesce a sorprendere ancora di più. È il caso dell'immersione nella melodia ultra britannica del fratello bianco Richard Ashcroft (ex Verve) in «The drugs don't work» e dell'epica chiusura di «Like a King/I'll Rise», dieci minuti con il grido urbano dedicato a Rodney King e lo scatto di reni di «I'll rise» («Io risorgerò»), scritta dalla poetessa Maya Angelou. Mancherebbe solo la cover recentissima di «My father's house» di Bruce Springsteen per completare la geografia di questo «alieno» trentenne. Geografia che si costruisce attraverso le continue citazioni, più o meno esplicite, regalate alle anime immortali: lo spirito psichedelico del voodoo child ovviamente (peccato che le fulminanti cover di Hendrix non siano comprese in questo doppio) e quello seminale di Robert Johnson, il soul di Marvin Gaye, e quello in levare del profeta Marley (con la splendida «Sexuale Healing»), evocato dentro «Burn one down» con la sua «Redemption Song».



Mahagonny, la falsa casa delle libertà

Al Carlo Felice di Genova, bellissima messinscena dell'opera firmata da Brecht e Weill nella Germania hitleriana

Rubens Tedeschi

GENOVA Sulle carte geografiche la città di Mahagonny non figura, ma nella storia dell'opera tedesca si trova al crocevia, dove Bertold Brecht e Kurt Weill si incontrano tra il 1927 e il 1930. Anni fatali in cui i nazisti si preparano a imporre il «nuovo ordine» alla Germania, lacerata da crisi economiche, sociali e artistiche. Era inevitabile che nel teatro, trasformato in campo di battaglia, l'Ascesa e caduta della città di Mahagonny provocasse scontri furibondi, terminati soltanto quando la vittoria di Hitler cacciò il capolavoro dalle scene e gli autori dalla patria. Da allora sono passati settant'anni ma l'opera, riapparsa in una sontuosa veste al Carlo Felice, non ha perso la sua carica provocatoria. Qualche scorcio all'inizio e un quarto d'ora di applausi trionfali alla fine sono il giusto bilancio di uno spettacolo dedicato alla demolizione dei luoghi comuni, compresi quelli sopravvissuti agli anni Trenta.

Come nell'Opera da tre soldi, scritta in precedenza dalla geniale coppia, qui c'è tutto quel che occorre per scandalizzare i benpensanti. Fondata da un trio di avventurieri, Mahagonny dove tutto è permesso: ubriacarsi, andare a puttane, ingozzarsi e battersi sul ring sino a morire. A Jim, il taglialegna tornato dall'Alaska, sembra la terra promessa: con i dollari si comprano l'amore, il piacere, la libertà. L'unico peccato senza remissione è la miseria: Jim, rimasto a tasche vuote, non può pagare tre bottiglie di whisky e viene condannato a morte. Contro lo strapotere del denaro, anche Dio è impotente: non potrà cacciare all'inferno i reprobri perché costoro han già trovato l'inferno su questa terra.

Ai tedeschi, pronti a buttarsi nelle braccia del diavolo, Brecht, librettista d'eccezione, offre la visione di una società priva di speranza. Kurt Weill, musicista corrosivo, toglie anche la consolazione del melodramma. «Dopo tanti manufatti postwagneriani - commenta Adorno - qui si dice basta e si volta pagina». Non col radicalismo di Schoenberg, maestro venerato, ma con il sottile lavoro del tarlo che rode la trave dall'interno. Melodie sentimentali e canzoni languose sgorgano a fiotti dalla penna di Weill, fingendo una piacevolezza che, al pari delle libertà di Mahagonny, è ingannevole: stravolta dalla tagliente acidità dell'orchestra e dal ribaltamento dei significati. Dove tutto è falso, l'arte cela la corruzione sotto la scorza lucente. Mescolando wagnerismi e puccinismi, ritmi di jazz e sapienza bachiana, Weill mette le melodie più seducenti in bocca ai magnaccia e alle puttane, innalza mistici



Un'immagine dello spettacolo «Ascesa e caduta della città di Mahagonny» di Brecht e Weill messo in scena da Strehler nel 1964

corali sul prezzo del whisky e monumentali concertati sull'impotenza divina. «Questa è l'arte immortale» dice Jack mentre un pianoforte strimpella *La preghiera di una vergine*: la disaccrazione è completa.

Occorre sottolineare l'attualità della lezione? Non sarei tanto maligno da confrontare i miraggi di Mahagonny con le promesse di Bossi, Fini e Berlusconi. Ma la lezione è attuale

libertaria alla catastrofe finale. la grande casa, sventrata e sbrecciata, disegnata dalla scenografa Maria Björson, si popola mano di una folla cenciosa e variopinta, lanciata dalla sfrenata sete di piacere in un turbine di danze, di apparizioni, di giochi erotici e macabri, destinati a un inevitabile approdo: una laida vecchiezza e la morte nelle bare accumulate sotto l'insegna luminosa di un enorme cactus.

Il bellissimo spettacolo è in perfetta armonia con l'esecuzione musicale dove i meriti sono equamente distribuiti. L'orchestra, guidata da Bruno Bartoletti, affronta con successo il difficile compito della «cattiveria». Non deve accompagnare le voci. Al contrario, la contrasta sovente stendendo un tappeto irto di punte sotto l'artefatta mielosità dei

song. Si crea, in tal modo, quello sfasamento, quel pericoloso avanzare su un terreno scivoloso che provoca nell'ascoltatore un senso di angoscia. Proprio quel che volevano Brecht e Weill, a costo di creare insolite difficoltà ai cantanti-attori, posti in una posizione doppiamente ambigua: non soltanto voci, ma caratteri a due facce, persecutori e vittime condannati dalla medesima avidità. Personaggi tipicamente brechtiani impersonati in modo ammirevole.

Andrebbero citati uno per uno. Ricordiamo almeno la prestante fisica e vocale di John Treleaven nei panni di Jim, il sognatore tradito dai sogni impossibili e di Marie McLaughlin, in quelli di Jenny la prostituta che vorrebbe amare ma deve obbedire alla legge del guadagno. E poi il trio dei «malvagi»: Karan Armstrong (la vedova Begbick, a capo della trista banda), Timothy Nolen, imponente nel personaggio di Trinity Moses e John Duykers (cinnico Fatty). E non trascuriamo il coro, personaggio dai cento volti, meritatamente acclamato dal pubblico assieme ai cantanti, al direttore e all'eccellente orchestra.

Non sarei tanto maligno da confrontare i miraggi di Mahagonny con le promesse di Bossi, Fini e Berlusconi. Ma la lezione è attuale

Il geniale ex Talking Heads a Milano per presentare il suo nuovo disco, «Look into the eyeball»; un cd spiazzante, sonorità etniche, archi sintetizzati e soul anni 60

David Byrne, tutto il romanticismo della matematica

Bruno Vecchi

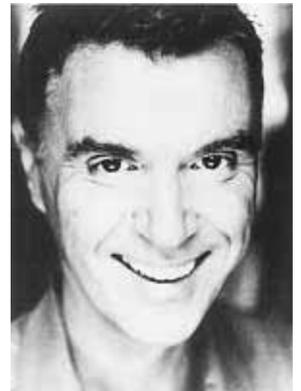
MILANO La «mente parlante» ci pensa un po' su. Poi sorride. E sorride ancora. Come se stesse riavvolgendo attorno all'ironia il filo delle parole. Succede così di trovare un David Byrne che non ti aspetti, in questa giornata milanese di presentazione del suo ultimo disco, *Look Into the Eyeball* (in uscita a maggio, per l'etichetta Virgin): un disco che non ti aspetti. Dodici capitoli di un percorso musicale nel quale il romanticismo si intreccia a sonorità etniche appena accennate, riverbera su un tappeto di archi (spesso sintetizzati), svisa nelle sonorità del Soul di Filadelfia degli anni Settanta (non a caso uno degli arrangiatori è Thom Bell), rimanda incidentalmente a memorie dei Talking Heads. In una parola: spiazza. E altrettanto spiazzante è stato lo show case di un'ora di ieri sera, in cui ha offerto un assaggio dell'album, accompagnato da Paul Frazier (basso), Mauro Refosco (percussioni), David Hallard (batteria) e da una sezione di archi (violini e violoncello) assemblata a Milano, grazie all'aiuto di Morgan dei Blue Vertigo. «For-

se *Look Into the Eyeball* è più romantico di altri miei dischi», esordisce David Byrne. «Ma è romantico alla mia maniera. Cioè quello che può essere il romanticismo di un matematico».

Stupore in sala. Segue una spiegazione: «Il mio essere matematico si riduce alla composizione dei testi e all'uso delle parole, che spesso escono in forma di cliché. Ecco, le elaboro un po' di più». Quanto alla presenza battente del ritmo, la vera essenza del disco, il concept in parte dichiarato in parte no dell'intera operazione, David Byrne sintetizza: «La melodia porta verso la tristezza, il ritmo aiuta a tenerla su, ad evitare che affondi. Forse il disco non ha influenze etniche riconducibili con precisione a quella o quella esperienza. Ma non è neppure rock'n'roll né hip hop».

È un piacere sentire parlare l'ex Talking Heads del suo lavoro. Che in fondo non è solo musica, ma anche cinema, fotografia, produzione, continua scoperta e curiosità, etica del linguaggio. «Cerco sempre di trovare un equilibrio tra le varie sonorità. Anch'io utilizzo il computer. L'approccio iniziale, però, è classico. Il rapporto che ho con il progresso è positivo. Le macchine, in ogni caso, devono essere al nostro servizio. Invece ho visto persone ossessionate dal progresso, perse in un vortice dal quale non riuscivano

più ad uscire». Non è il suo caso: David Byrne, in fondo, ce l'ha fatta ad uscire anche dai ricordi: «Qualche pressione per ridare vita ai Talking Heads l'ho avuta. Mi sono stati offerti anche molti soldi per fare dei tour e dei dischi. Non ho accettato e non ho nessun rimpianto».



David Byrne l'ex leader dei Talking Heads

«Non ho ancora ascoltato un disco migliore di *Crezza de mar*. Ne faccio sempre delle copie per gli amici. Però non ho mai pensato di farne delle cover. Traducendo in inglese il genovese, si perderebbe il sapore delle parole».

Detto delle sue preferenze italiane (De André - ovvio - Franco Battiato e la Piccola Orchestra Avion Travel), David Byrne saluta tutti con svolgendo il filo dell'ironia: «Ogni anno mi sento più a mio agio, quando morirò avrò raggiunto la perfezione». Appuntamento al prossimo tour italiano: quattro date (dal 9 al 12 luglio) ad Ancona, Correggio, Firenze e (probabilmente) Milano.